L'EPIGRAMMA E IL COMMITTENTE

Bruno Lavagnini

Quando, in conformità alle proprie origini, l'epigramma non è un fittizio componimento poetico ma una vera e propria iscrizione destinata a conservare su materia durevole la memoria di una persona o di un evento, è lecito presumere un rapporto diretto fra la persona o la comunità che hanno commesso l'epigrafie e l'autore del testo. Questo rapporto di regola sfugge alla nostra attenzione. Tanto più perciò è interessante il caso di una chiesa palermitana per la quale accanto a testi epigrafici relativi al fondatore e ai suoi familiari disponiamo di atti ufficiali nei quali la sua volontà si è autenticamente espressa, sicché coincidenza o analogia di espressioni consente di stabilire fra loro una connessione diretta. Si tratta della chiesa della Martorana, fondata in Palermo da Giorgio di Antiochia, primo ministro e comandante supremo degli eserciti del primo re normanno di Sicilia Ruggero degli Altavilla, e da lui dedicata alla Vergine. Come è noto la chiesa, sita nel centro della città antica, nonostante le alterazioni subite nei secoli, tuttora conserva i suoi splendidi mosaici e rappresenta un insigne documento della influenza bizantina nella Sicilia normanna. Due iscrizioni originali conservano ancora il nome del donatore: l'una è quella esterna che corre alla sommità della parete lungo il lato nord della chiesa, l'altra si legge in un mosaico posto all'interno, ma forse all'origine collocato nel nartece, alla sinistra della porta d'ingresso. Accanto a queste iscrizioni stanno i documenti: l'atto di donazione alla chiesa di terre e altri beni per il suo funzionamento e il mantenimento del clero; l'atto relativo all'acquisto di case e terreni da parte del clero della Martorana. Il documento principe che esprime la volontà dell'ammiraglio Giorgio è l'atto di donazione del maggio 1143, col quale egli costituisce il patrimonio che assicurerà alla nuova chiesa da lui fondata i mezzi necessari per il suo funzionamento. Ne riportiamo il testo nella trascrizione del Cusa:[1]

[1] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* (Palermo, 1868–82), I, 68–70, n. 70. In attesa di una nuova edizione, i documenti riportati nel corso dell'articolo sono riprodotti dalla edizione del Cusa, affidabile nella sostanza ma non sempre sicura nella trascrizione e non esente da sviste.

Ἐπειδὴ πολλῶν ἠξιώθην καὶ μεγίστων ἀγαθῶν καὶ εὐεργεσιῶν παρὰ τῆς παναχράντου θεογεννητρίας καὶ κοσμοσώτηρος ὡς πᾶσιν ἐμφανὲς πέφυκε καὶ κατάδηλον, πρὸς μικράν τινα τῶν τοσούτων δορεῶν καὶ ἀμυδρὰν ἀντάμειψιν δόμον ἐπ᾽ ὀνόματι ταύτης ἐν τῆ θεοφρουρήτω πόλει πανόρμου ἐξ᾽ αὐτῶν τῶν βάθρων ἀνήγειρα, καὶ ὅσην σπουδὴν καὶ προθυμίαν ἐνεδειξάμην εἰς τὴν τούτου οἰκοδομὴν καὶ καλλονὴν καὶ ὡραιότητα αὐτὰ βοῶσι τὰ πράγματα. τούτω τοίνυν τῶ σεβασμίω ναῶ, τῆ τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν μεγάλου ῥηγὸς κελεύσει, ἐκ τῆς παρ᾽ αὐτοῦ μοι δεδωρημένης τοῦ μινζελλιμὴρ οὕτω λεγομένου χώρας δέκα παροίκους ἀφιερῶ, ὧν ἐστι τὰ ὀνόματα ταῦτα

ἀβδερραχμὲν σῦν τοῖς παισὶ αὐτοῦ
عبد الرحمن واولاده
βούβκερ υἱὸς μενάλλα σὺν τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ
ابو بكر بن من الله واخوه عازب تحته
οἱ παίδες χαλφάλλα
اولاد خلف الله
βούβκερ υἱὸς ὠθμέν
ابو بكر بن عثمان
μουχούμμουτ ἔπεν κούκου
محمد بن قوقو

οἱ παίδες υἱοῦ χάλεφ βελκάσιμ καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ
اولاد ابن خلف ابو القسم واخوه
ἀλῆς ῥαπίπης σὺν τοῖς παισὶ αὐτοῦ
علي الربيب واولاده
ἀβδέλλα υἱὸς ἀλῆ τοῦ μικροῦ
عبد الله بن علي الصغير
ἀλῆς υἱὸς ὀπβοῦς σὺν τοῖς παισὶ αὐτοῦ
علي بن حبوس واولاده
βουλκάσιμ υἱὸς βαράδαη σὺν τοῖς παισί
ابو القسم بن البراذعي واولاده

ὁμοῦ δέκα.

الجملة عشرة اسما ورحل الشعرانى

τούτους τοίνυν ἀφιερῶ καὶ δωροῦμαι τῷ τοιούτῳ θείῳ ναῷ σὺν πᾶσι τοῖς προσοῦσιν αὐτοῖς μετὰ καὶ τοῦ χωρίου τοῦ γνωριζομένου ἐσσιαράνη σὺν πάσῃ τῇ διακρατήσει αὐτοῦ· πρὸς ἐπὶ τούτοις δὲ ἀφιερῶ τῷ τοιούτῳ τῆς πανάγνου εὐαγεῖ δόμῳ ἀπὸ τῶν ἰδιοκτήτων μου τῆς πανόρμου πραγμάτων, ὧν ἐπεκτησάμην προνοίᾳ θείᾳ καὶ χάριτι καὶ τῇ τοῦ κραταιοτάτου καὶ ἁγίου ἡμῶν ῥηγὸς χαρᾷ καὶ ἀντιλήψει, τὸν νέον φούνδακα ὃν κέκτημαι εἰς τὴν πόλιν πανόρμου πλησίον τοῦ ἁγίου ἰακώβου εἰς τὴν θάλασσαν, καὶ τὸν ἕτερον φούνδακα ὃν ἠγόρασα παρὰ χάσενη υἱοῦ νάσαχ ἔσο εἰς τὸ κάστρον· ὡσαύτως καὶ τὸν φοῦρνον ὃν ἔχω πλησίον τοῦ οἴκου τῆς ἐμῆς θηγατρὸς κυρᾶς μαρίας, ὁμοίως καὶ τὸν κῆπον ὃν ἠγόρασα παρὰ τοῦ κάδη πανόρμου, ἔτι τε καὶ τὸ ἀμπέλιον ὃ ἠγόρασα παρὰ τοῦ

ταῦτα πάντα ἀφιερῶ καὶ δοροῦμαι ἐν τῷ ῥηθέντι τῆς θεομήτερος θείῳ ναῷ πρὸς ὑπουργίαν καὶ λυχναψίαν καὶ φωταγωγίαν ὑπὲρ κηροῦ καὶ ἐλαίου καὶ θυμιάματος καὶ τὴν τῶν ἐν αὐτῷ μελλόντων δουλέυειν πρόνοιάν τε καὶ διοίκησιν, οἵτινες ὀφείλουσιν εἶναι πρεσβύτεροι καὶ διάκονοι καὶ κληρικοῖ κατὰ τῆν τῶν προσόδων ἱκάνωσιν καὶ ποσότητα, τοῦ προσφέρειν ἀεὶ προσευχὰς τῷ θεῷ ὑπὲρ σωτηρίας καὶ εὐοδώσεως τοῦ κραταιοτάτου καὶ ἁγίου ἡμῶν μεγάλου ῥηγὸς καὶ τῶν πανευτυχεστάτων καὶ ἀνδρειοτάτων καὶ βασιλικοτάτων τέκνων αὐτοῦ, καὶ ὑπὲρ μνήμης τῶν προαπελθόντων ἀοιδίμων γεννητόρων αὐτοῦ· εἶτα καὶ ὑπὲρ εὐχῆς καὶ μνήμης καὶ ἐν ζωῇ μου καὶ μετὰ θάνατον ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ ὁμοίως καὶ τῶν τέκνων μου, ἔτι δὲ μνημοσύνων τῶν ἀποιχομένων γο-

νέων μου. ἡ δὲ τιμιοτάτη μοναχὴ κυρὰ μαρίνα ὀφείλει ἔχειν ἐτησίως δι' ἐνδυμενείαν αὐτῆς ταρία λ' κόκκων δύο καὶ ταῦτα ἀδιαλείπτως μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς· ὁμοίως καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἴωθεν, διότι ἡ ἀοίδιμος καὶ ἁγιοτάτη μήτηρ μου ἐν τῶ καιρῶ καθ' ὃν ἐξεδήμει πρὸς κύριον παράγγειλέ μοι ταῦτα περὶ αὐτῆς. καὶ ταῦτα πάντα καθὼς ἀνωτέρως εἴρηται ἀφιέροσα τῶ ῥηθέντι εὐαγεστάτω τῆς παναχράντου θείω ναῶ· ἔτι ἀφιέρωσα ἐν αὐτῶ καὶ διάφορα σκέυη ἱερὰ ἐκ χαλκοῦ καὶ ἀργύρου καὶ ἔπιπλα καὶ βίβλους οὐκ ὀλίγας, ὧν τὸ κατόνομα ἐν ἰδιαζοντι βρεβείω γραφὲν ἀπετέθη ἐν τω σκευοφυλακίω τοῦ αὐτοῦ ναοῦ· καὶ βούλομαι πάντα ταῦτα τὰ ἀφιερωθέντα κυνητά τε καὶ ἀκίνητα ἀνεκποίητα μένειν ἕως συντελείας αἰῶνος ἐν τῶ τοιούτω θείω ναῶ. ἐπὶ τούτω γὰρ καὶ τὸ παρὸν ἀφιερωτικὸν ἔγγραφον ἐξεθέμεθα καὶ τῆ διὰ μολύβδου βούλλη ἡμῶν ἐσφραγισάμην μηνὶ μαίω ἰνδικτιῶνος ἕκτης τοῦ ἔτους ςχνα'.

لما كان فى شهر مايو الاندقتس السادس سالنا مولانا
الملك المعظم القديس خلد الله ملكه فى ان يوقع علامته
الشريفة بهذا السجل ليعلم انه ثبت الله عزه اجاز ذلك
وامضاه فانعم بالاجابة وارتضاه واوقع علامته الرفيعة باعلاه
وحسبنا الله ونعم الوكيل

† ὁ τῶν ἀρχόντων ἄρχων γεώργιος ἀμήρας ἐκύρωσα.

È innegabile il carattere personale del documento, la cui precisione nelle singole disposizioni raggiunge la chiarezza di clausole testamentarie. Il tenore del documento si può così schematicamente riassumere: precede il proemio colla motivazione dell'atto, nel quale Giorgio professa apertamente i motivi della sua riconoscenza e gratitudine alla Vergine, alla quale offre un tempio che egli ha eretto dalle fondamenta, e per il cui decoro e la bellezza "i fatti stessi parlano a gran voce" (αὐτὰ βοῶσι τὰ πράγματα). Ora, per suggerimento del suo re, egli dona alla novella chiesa una congrua rendita, e anzitutto nel luogo detto Menzel-emir (= Casale dell'Emiro, oggi Misilmeri[2]) dieci coloni colle loro famiglie (seguono i loro nomi in greco e in arabo) e il terrento detto *Essiarani* per tutta quanta la sua estensione. Dona inoltre dei suoi pos-

[2] Il toponimo Μινζελλημήρ è continuato fedelmente dalla odierna Misilmeri, piccolo comune a 15 km da Palermo.

In un diploma arcivescovile dell'ottobre 1172, allo scadere cioè del trentesimo anno dalla donazione, i confini del predetto podere di *Essiarani* vengono esattamente definiti da una commissione di cui fa parte anche Giovanni, figlio dell'ammiraglio fondatore della chiesa. Vedi Cusa, n. 119, pp. 80—83.

sedimenti a Palermo il nuovo fondaco che egli ha acquistato presso S. Giacomo alla Marina, e un altro fondaco che ha acquistato dentro la cinta e inoltre il forno che è vicino alla casa di sua figlia Maria, il giardino che ha acquistato dal cadì di Palermo, e in più una vigna. "Tutto questo consacro e dono" egli dice "per le candele e la illuminazione del tempio, per la cera, per l'olio e per l'incenso, e per provvedere al sostentamento di coloro che dovranno servire il tempio, i quali dovranno essere sacerdoti, diaconi e chierici secondo la misura e la capacità delle entrate. Essi dovranno sempre offrire preghiere al Signore per la salvezza e prosperità del nostro sacro re e dei felicissimi valorosi e reali suoi figli, e inoltre per la commemorazione dei di lui augusti genitori; e anche perché preghino in vita e dopo la morte per me peccatore, e similmente per i miei figli, e per la commemorazione dei miei genitori defunti". Segue la prescrizione di un vitalizio annuale di trenta tarì e due grani alla "reverenda Marina" e alle sue compagne per le loro occorrenze e sostentamento, secondo il desiderio espressogli dalla sua santa madre in punto di morte. Si accenna poi al donativo alla chiesa di arredi sacri di bronzo e d'argento, di mobili e di libri "non pochi", l'elenco dei quali viene posto nella sacrestia della chiesa.

Non senza ragione si è designato come documento principe l'atto sin qui esaminato. Vedremo infatti ora come a parte le disposizioni particolari e il codicillo per la monaca Marina, tanto le motivazioni espresse nel proemio quanto le intenzioni finali sono più durevolmente espresse, ora in forma ampliata, ora in forma attenuata, nella stessa chiesa della Martorana. Anzitutto è l'epigramma in cinque dodecasillabi giambici che si legge in alto sulla parete settentrionale della chiesa.[3]

Ἐγὼ μέν, ὦ Δέσποινα Μῆτερ τοῦ Λόγου
δῶρον μικρόν Σοι τόνδε ναὸν προσφέρω
Γεώργιος Σὸς οἰκέτης πολλῷ πόθῳ
εἰς μικρὰν ἀντάμειψιν οὐ γὰρ ἀξίαν,
πολλ[ῶν γε Σοῦ λέλογχα τῶν δωρημάτων.]

La chiesa è δῶρον che l'ammiraglio offre alla Vergine, ma l'umano compiacimento circa lo splendore della chiesa è attenuato nell'epigramma. Qui il δῶρον è μικρόν e viene offerto all'alta Signora del cielo "in modesto ricambio, non certo degno" (εἰς μικρὰν ἀντάμειψιν, οὐ γὰρ ἀξίαν) dei molti benefici di cui Essa lo ha colmato nella sua vita avventurosa che lo ha condotto a così elevata posizione e al favore del re.[4]

L'altro epigramma si legge nel mosaico collocato ora nella parete breve di sinistra nell'ingresso interno del tempio. Vi si vede l'ammiraglio prostrato in atto di preghiera, ai piedi della Vergine eretta che solleva un rotolo aperto che essa porge alla figura del Figlio che appare benedicente dall'alto. Nel rotolo si leggono chiaramente i cinque dodecasillabi seguenti:

Τὸν ἐκ βάθρων δείμαντα τόνδε μοι δόμον
Γεώργιον πρώτιστον ἀρχόντων ὅλων
τέκνον φυλάττοις παγγενεῖ πάσης βλάβης
νέμοις τε τὴν λύτρωσιν ἁμαρτημάτων,
ἔχεις γὰρ ἰσχὺν ὡς Θεὸς μόνος, Λόγε.

La preghiera che qui in compendio è formulata dalla Madonna è quella stessa che i sacerdoti sotto le volte splendenti d'oro ed i mosaici della chiesa sono tenuti ogni giorno a ripetere per la salute e la salvezza di Giorgio e di tutti i suoi. Sono evidenti infatti le coincidenze di pensiero e di espressione fra l'atto di dedica e i due epigrammi: la frase del documento Ἐπειδὴ πολλῶν ἠξιώθην καὶ μεγίστων ἀγαθῶν καὶ εὐεργεσιῶν è tradotta nel verso πολλῶν γε σοῦ λέλογχα τῶν δωρημάτων, se coglie nel vero, come pare, la integrazione del Matranga; l'espressione πρὸς μικράν τινα τῶν τοσούτων δωρεῶν καὶ ἀμυδρὰν ἀντάμειψιν trova riscontro nel verso εἰς μικρὰν ἀντάμειψιν, οὐ γὰρ ἀξίαν, mentre l'affermazione del documento δόμον . . .ἐξ αὐτῶν τῶν βάθρων ἀνέγειρα è ripetuta dalla Vergine quando raccomanda al Figlio l'ammiraglio come τὸν ἐκ βάθρων δείμαντα τόνδε μοι δόμον. Infine la frase del documento ὑπὲρ εὐχῆς καὶ μνήμης καὶ ἐν ζωῇ καὶ μετὰ θάνατον ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ ὁμοίως καὶ τῶν τέκνων μου diviene preghiera nelle parole della Vergine: τέκνον φυλάττοις παγγενεῖ πάσης βλάβης / νέμοις τε τὴν λύτρωσιν ἁμαρτημάτων.

L'ossequio e la gratitudine al sovrano più volte ripetuta nell'atto è qui espressa in forma visiva nell'altro riquadro di mosaico, che in pendant con

[3] La iscrizione fu primamente edita da F. Matranga, *Monografia sulla grande iscrizione greca testé scoperta nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio detta della Martorana* (Palermo, 1872), 14–15. Cfr. il mio articolo "Epigrammi bizantini a Palermo e a Messina in età Normanna," *Parnassòs* 25 (1983) (= Τιμητικὸς τόμος εἰς μνήμην Γεωργίου Θ. Ζώρα), 147–48.

[4] Al v. 3 alcune lettere sono incerte, ma l'espressione σὸς οἰκέτης (alla quale il Matranga preferisce σὸς ἱκέτης) è confermata dal termine δοῦλος che si legge sopra la figura di Giorgio implorante nel pannello a mosaico di cui diremo tra poco.

Del quinto verso si leggono sulla pietra solo le prime quattro lettere. Il Matranga ha supposto che la iscrizione continuasse lungo la facciata occidentale, e ne ha completato il concetto, integrandolo nel modo che riportiamo, e notando egli stesso la concordanza dell'epigramma col diploma.

esso si vede a destra nella parete d'ingresso interna. Questa sinfonia concorde di espressioni e di mosaici ha, per così dire a suggello, l'iscrizione funeraria dello stesso Giorgio, che benché posteriore alla morte dell'emiro, certamente ricalca nella parte finale le sue ultime volontà. Di questa iscrizione non v'è traccia nella chiesa, nè nella stessa tradizione epigrafica; ma, per buona sorte, essa è stata trascritta più tardi, insieme cogli epitafî della madre e della consorte a lui premorta, nel *verso* della pergamena nella quale era stato steso già nel 1146 un atto di compravendita attinente alla Martorana di cui diremo poco più oltre.[5] Ecco il testo stesso dell'epigramma secondo la più recente edizione:

῞Ετερον εἰς τὸν τάφον τοῦ ἀμηρᾶ Γεωργίου

Καὶ τίς τοσοῦτον σκληρότατος τὴν φύσιν,
περὶ ψυχρὰν τὰ σπλάγχνα χαλκεύσας φλόγα,
ὡς μὴ λιβάδας ἐκκενῶσαι δακρύων
ἐν τῇ τοσαύτῃ συμφορᾶς περιστάσει;
5 Ὁ πανυπερσέβαστος ἐκ τῆς ἀξίας,
ὁ ταγματάρχης, γῆς ὁ λαμπρὸς φωσφόρος,
τὸ σεπτὸν ἐμφύτευμα τῆς Ἀντιόχου,
τὸ τερπνὸν ἀγλάϊσμα τῶν Ἑσπερίων,
Γεώργιος, τὸ θαῦμα τῆς οἰκουμένης,
10 φωστὴρ ὁ λάμψας χριστιανῶν τῷ γένει,
πρηστὴρ ὁ φλέξας βαρβάρων πλείστας πόλεις,
γῆς καὶ θαλάσσης ἐγκατασχὼν τὸ κράτος,
ὥσπερ κεραυνὸς ἐκτεφρῶν ἐν ἀνδρίᾳ·
λιμὴν ὁ κοινὸς τῶν περιστατουμένων,
15 δικαιοσύνης ἀρρεπὴς ζυγοστάτης,
πᾶσιν ὑπάρχων ἄφθονος χορηγέτης,
βασιλέως ὁ λύχνος, ἡ θυμηδία,
ὁ τίμιος μάργαρος αὐτοῦ τοῦ στέφους
καλύπτεται, φεῦ, λάρνακι νῦν λιθίνῃ
20 καὶ νεκρός, οἴμοι, φαίνεται παρ' ἐλπίδα.
Ἀλλ'ὦ βροτῶν σώτειρα, Μήτηρ τοῦ Λόγου,
δέχοιο τόνδε πρὸς μονὰς οὐρανίους
θανόντα καὶ ταφέντα πρὸς τῷ σῷ δόμῳ,
ἑξχιλιοστοῦ προπαρελθόντος χρόνου
25 ἴσαις δ'ἑκατοντάσιν ἠριθμημένου
καὶ σὺν δέκα πεντάσιν ἐννάδι μόνῃ.

Dopo un proemio convenzionale (vv. 1–4) con espressioni generiche di cordoglio, segue la rievocazione delle alte virtù di Giorgio, della sua condotta in pace e in guerra, delle sue prodezze a favore dell'Occidente nelle lotte contro i Saraceni, della sua posizione a corte e del favore del re nei suoi riguardi. La nostra attenzione è soprattutto attratta dagli ultimi tre versi prima della data, che sono un appello alla sua alta Patrona: "Ma, o salvezza dei mortali, Madre del Verbo, voglia tu accogliere nelle celesti dimore lui, morto e sepolto *presso la tua casa*". Due espressioni dell'epitafio ci danno indicazioni concrete circa il modo di sepoltura dell'ammiraglio: secondo l'espressione del v. 19 egli è sepolto in un'arca di pietra,[6] cioé in un sarcofago. Si apprende inoltre il luogo della sepoltura (πρὸς τῷ σῷ δόμῳ). L'arca di pietra dunque era verosimilmente collocata nel pronao al di sotto del mosaico stesso che rappresenta la Madonna in atto di supplicare per lui. È infatti assai verosimile che il sarcofago e la stessa iscrizione siano andati distrutti nella successiva manomissione del pronao, quando, venuta meno la continuità del rito greco in Palermo, la chiesa fu affidata alle monache benedettine del vicino convento della Martorana.

Infine occorre rilevare che questo epigramma dà occasione a qualche osservazione storica, a proposito del v. 7, che accenna alla provenienza di Giorgio da Antiochia (τὸ σεπτὸν ἐμφύτευμα τῆς Ἀντιοχείας, "il venerato rampollo della città di Antioco"). Questa provenienza ci spiega ad un tempo la cultura greca dell'ammiraglio e il suo attaccamento alla Vergine. Ma occorre prima domandarsi quali vicende particolari abbiano spinto Giorgio ad abbandonare la sua città natale per passare al servizio dell'Occidente. I nostri documenti tacciono al riguardo, ma da fonti arabe è attestato un servizio preliminare del padre, Michele, e del figlio Giorgio alla corte degli emiri zairiti di Mahdia.[7] Secondo la medesima fonte, dopo la morte

[5] Il documento, già pubblicato dal Cusa (I, 71–74) è stato nuovamente edito insieme cogli epigrammi da due giovani e valenti studiose, le dott. Augusta Acconcia Longo e Lidia Perria, che hanno di nuovo sottoposto a paziente e accurato esame il manoscritto. I risultati della loro indagine sono stati pubblicati nel periodico *Quellen und Forschungen* 61 (1981). La Perria (pp. 2–24) si è dedicata alla riedizione e alla analisi dell'atto di compravendita del 1146, mentre la Acconcia Longo (pp. 25–29) si è proposta di dare una nuova edizione dei testi poetici, tenendo anche presenti la analisi paleografica della Perria e le varianti epigrafiche.

[6] Λάρνακι νῦν λιθίνῃ. Cfr. l'epigramma messinese nel sarcofago dell'Archimandrita Luca, *CIG*, IV, 9539, oggi nel Museo di Messina: ἔκρυψε λάρναξ, ὥσπερ ἥλιον νέφος (v. 6).

[7] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, III, 2 (Catania, 1938), 368.

del principe Tamîm e la avversione nei loro riguardi del successore, padre e figlio si sarebbero di nascosto imbarcati su una nave siciliana giunta nel porto. Questo trasferimento avvenne sicuramente dopo il 1108 e prima del 1111.[8] Il servizio del padre e del figlio nella corte di un principe arabo e successivamente a Palermo sono indizio della cultura acquisita da Giorgio in patria dove la convivenza fra greci e arabi doveva rendere naturale il possesso delle due lingue. Infatti Antiochia, occupata dagli Arabi per oltre tre secoli (634–969) era tornata nuovamente bizantina per 115 anni (969–1084). Fu soltanto dopo la battaglia di Mantzikert (1071) e il prevalere dei Turchi Selgiucidi in Asia minore che si creò in Antiochia una situazione di dominio oppressivo che poteva costringere alcuni tra i cittadini a sottrarsi col volontario esilio all'arbitrio del tiranno. Era questi il turcomanno Yaghy-Sijan, dapprima governatore, poi fattosi signore in proprio della popolosa città,[9] sede del più antico dei quattro patriarcati, fondato dallo stesso Pietro. L'esodo può essere avvenuto negli anni che precedettero l'avvento della prima Crociata (1096–1101). A questa ipotesi non ostano considerazioni cronologiche, ove si pensi che la madre di Giorgio, a noi nota con il nome monastico di Teodule, è morta in tardissima età il 31 gennaio del 1140, come risulta dal suo epitafio[10] (ἐν γήραϊ τῷ βαθυτάτῳ). D'altra parte l'ammiraglio risulta morto nel 1151. Pertanto la madre poteva da poco aver superato i trentott'anni e il figlio i diciotto quando essi abbandonarono la metropoli di Siria per trovare ricetto nella corte ospitale di Tamîm, principe di Mahdia (1062–1108), presso il quale, accanto al padre Michele, Giorgio fece il suo primo apprendistato nella amministrazione.[11]

Ma torniamo ora al documento già considerato e precisamente alla disposizione transitoria per la quale il clero della Martorana è obbligato a corrispondere alla τιμιοτάτη Marina e alle sue compagne un legato annuale di trenta tarì e due grani per le loro necessità e per il loro sostentamento. L'interessamento dell'ammiraglio per la monaca Marina, motivato dalla raccomandazione a lui fatta dalla madre in punto di morte, può esser chiarito dal collegamento con un diploma di Ruggero, datato dall'aprile 1140, cioé appena tre mesi dopo la morte della stessa Teodule, avvenuta il 31 gennaio dello stesso anno, nel quale Giorgio figura nell'acquisto per conto delle monache della Madonna detta comunemente Χρυσῆ del quarto di una vigna di cui tre quarti erano stati in precedenza acquistati dalle medesime monache, e ne versa il prezzo di 150 tarì al demanio reale. Il fatto che queste monache mostrino una particolare conoscenza e fiducia nei riguardi di Giorgio e che l'abbiano scelto come loro procuratore fa supporre che siano state queste le pie donne nella cui comunità la madre di Giorgio aveva trascorso gli ultimi anni della sua vedovanza, e che proprio al loro gruppo sia preposta la Marina destinataria del successivo legato. Non si trattava, a quanto pare, di un vero e proprio monastero regolare, ma di una comunità dedita a pratiche religiose sotto una guida spirituale e devota al culto di una immagine sacra della Madonna (τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς). Si noti che nel documento del 1143 Marina è indicata solamente col titolo reverenziale di τιμιοτάτη e si parla di μονάζουσαι; non le era dovuto dunque alcun titolo regolare che Giorgio non avrebbe mancato di attribuirle se le spettava, e anche che, d'altra parte, nel diploma reale del 1140 Giorgio agisce come rappresentante ἐκ τὸ μέρος [sic] ὑμῶν τῶν καλογρέων; nuovo indizio, anche questo, per la identificazione di queste "pie vecchie" col gruppo di Marina.[12] È peraltro opportuno riportare per intero il diploma reale edito dal Cusa (n. 58, pp. 117–18), dal quale sono illustrati i particolari dell'operazione, e che si presta anche a particolari considerazioni relative alla grecità del documento:

[8] Così Amari, *Storia*, 369–70.

[9] S. Runciman, *Storia delle Crociate*, II (Torino, 1966; trad. italiana dalla terza edizione, Londra, 1954), 186–91.

[10] L'epitafio è il primo di tre epigrammi che sono stati trascritti sul tergo dell'atto di vendita del 1146. Per il testo dell'epigrafe e per la ubicazione della sepoltura rimando a quanto ne scrissi nella mia nota su "L'epitafio in Palermo di Donna Irene consorte di Giorgio l'Ammiraglio," in *Studi in onore di Francesco Gabrieli* (Roma, 1984), 436.

[11] Cfr. la attestazione di Ibn Ḫaldûn, presso M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* II (Bologna, 1981, ristampa dell'edizione di Torino, 1881), 206.

[12] Non sembra di poter accogliere la ipotesi della Acconcia Longo (p. 36) circa una possibile identificazione fra la Madonna detta Χρυσῆ nell'atto del 1140 e la stessa chiesa della Martorana, in quanto la espressione del documento, ἡ λεγομένη Χρυσῆ, presume che l'appellativo fosse popolare e invalso da assai tempo nell'uso corrente, mentre la chiesa della Martorana non era ancora aperta al culto, perché soltanto del 1143 è l'atto di donazione alla chiesa.

† Ῥογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥήξ.

Κατὰ τὸν ἀπρίλλιον μῆνα τῆς ἐνισταμένης ἰνδικτιῶνος τρίτης τὰς διατρυβὰς ποιουμένων ἡμῶν ἐν τῇ πόλει πανόρμου ἦλθε πρὸς μὲ ὁ ἄρχων τῶν ἀρχόντων καὶ ἀμηρὰς τῶν ἀμηράδων ἐκ τὸ μέρος ὑμῶν τῶν καλογρέων τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου πανόρμου τῆς λεγομένης χρυσῆς, καὶ ἐπέδειξέν μοι λέγοντα ὡσότι ὑμεῖς αἱ ῥηθῆσαι μοναχαὶ ἀγοράσατε ἀπὸ τοῦ γιαννούλη τοῦ ποτὲ κουράτορος τὰ τρία μέρη τοῦ αὐτοῦ ἀμπελίου· τό δε τέταρτον μέρος αὐτοῦ τοῦ ἀμπελίου ἦν δημοσιακὸν, διότι εἶχεν τοῦτο ὁ αὐτὸς γιαννούλης εἰς ἐμφύτευσιν. ὅθεν διὰ τοῦτο τὸ τέταρτον μέρος τοῦ ἀμπελίου ἀνέλαβε τὸ κράτος μου παρ' ὑμῶν τῶν ῥηθέντων καλογραίων τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου ταρία ἑκατὸν πεντήκοντα σταθμωμένα εἰς τὸ μέγα καμπάνον εἰς τὰς κγ' ἀπριλλίου τῆς ανωτέρας ἰνδικτιῶνος, ἅτινα καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸν βεστιάρην μου διὰ χειρὸς τοῦ ἀμηράδος κυρίου βασιλείου ἐπιβραβεύεται πρὸς ὑμὰς ταῖς μοναχαῖς τὸ τοιοῦτον τέταρτον μέρος τοῦ ἀμπελίου τοῦ ἔχειν σὰς αὐτόσαι καὶ τοῦ ἑτέρου τῆς ἀγορᾶς ἀπὸ τοῦ νῆν καὶ εἰς τὸ διηνεκὲς ἀνενόχλητον καὶ ἀκενοτόμητον ἀπὸ παντὸς ἀνθρώπου μὴ ὑπό τινος ἐνοχλούμεναι ἢ κενοτομούμεναι ἐν τοῦτω τὸ οἷον οὖν. ἐπειδὴ καὶ διὰ πίστοσιν ἐποιήθη πρὸς ὑμὰς ταῖς καλογρέαις τὸ παρὸν σιγίλλιον μηνὶ ἀπριλλίῳ τῆς ῥηθείσης ἰνδικτιῶνος ἔτους ϛχμη'.

† Ῥογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥήξ.

A parte la menzione di Giorgio con le qualifiche che gli competono, il diploma non ha nulla di personale, è un atto di ordinaria amministrazione col quale il demanio regio nel consueto formulario notarile trasferisce a terzi un terreno già di proprietà demaniale e accusa ricevimento del prezzo convenuto, mentre ne assicura al compratore il sicuro e indisturbato possesso. Quello che invece merita rilievo sono, a parte la ortografia, le incertezze sintattiche nell'uso dei casi, veri e propri solecismi e alcuni volgarismi lessicali[13] che nel loro insieme attestano nella segreteria regia un grado medio di cultura notevolmente inferiore a quello che ci rivela la segreteria personale di Giorgio nella molibdobulla del 1143 che abbiamo già esaminato; prova evidente che egli per la sua provenienza antiochena disponeva di più elevata cultura personale e aveva curato particolarmente la scelta dei propri collaboratori.

Della cultura letteraria di Giorgio e del suo acuto giudizio in fatto di poesia ci dà ampia testimonianza, sia pur colla debita tara alla esagerazione di certe espressioni, l'anonimo greco che dal car-

[13] Nel documento regio sono da rilevare, a parte l'ortografia, nella morfologia e nella sintassi non pochi solecismi di cui qui diamo un saggio, nell'ordine in cui si incontrano: ἐκ τὸ μέρος per ἐκ τοῦ μέρους, λέγοντα ὡσότι per λέγων ὡς, ὅθεν διὰ τοῦτο, ἐπειδὴ καὶ διὰ πίστωσιν; né mancano volgarismi come: ἀγοράσατε per ἠγοράσατε, βεστιάρην per βεστιάριον, ταῖς μοναχαῖς per τὰς μοναχάς, σᾶς per ὑμᾶς, ταῖς καλογρέαις (accusativo).

cere maltese dove era relegato per non si sa quale incriminazione o sospetto politico dedica proprio a Giorgio il suo lungo poema morale mentre invoca la sua protezione e il suo aiuto per esser liberato dalla ingiusta prigionia. Di questo poema, identificato nel codice matritense 4577 dallo Tsolakis, che per primo ce l'ha fatto conoscere riportandone alcuni passi particolarmente significativi,[14] l'autore si rivela greco di Sicilia, noto a Giorgio e che ha fatto parte della sua segreteria. All'inizio egli invoca la benevola attenzione dell'ammiraglio e immagina di trovarsi timido e tremante, come se dovesse presentarsi al tribunale dello stesso Apollo, al cospetto di Giorgio, timoroso del giudizio che egli potrà dare della qualità dei suoi versi, e ne invoca il compatimento perché gli eventuali difetti del suo componimento sono da attribuire piuttosto che a lui stesso alla infelice condizione in cui ora si trova (f. 2v):

Καί μοι σεαυτὸν εὐμενέστατον δίδου·
[ ] (γ)ὰρ οὕτω ῥων(νύ)σεις πτοιαλέον·
στήκει γὰρ οὗτος σῷ προσώπῳ καὶ κλίνει,
ἰλλ[ι]γγιᾷ γὰρ δειλίας πεπλησμένος
κ[ατ]ανοῶν σὸν βῆμα φρικτὸν τῶν λόγων
πρὸς κρί[σιν] 'Απόλλωνος ὡς ἀπιέναι
μέλλων φρενήρους τῶν ὅλων ὑπερτέρου.
Εἰ δ' ἔκνοόν τι καὶ λόγου κάρτ' ἀπᾷδον
ἐπινοήσεις τοῦδε δή τῇ συνθέσει,
σύγγνωθι τούτῳ μηδαμῶς ἐπταικότι.
Τὸ πταῖσμα τοὐμὸν μὴ δ' ἐμὸν λογιστέον,
ἀλλὰ τοσαύτης τῆς προσούσης μοι λύπης.

Il patrimonio che Giorgio costituiva alla novella chiesa per il suo funzionamento al pubblico culto colla molibdobulla del maggio 1143 doveva essere assai consistente se solo tre anni più tardi il clero della Martorana poteva incrementarlo, col consenso dello stesso fondatore, coll'acquisto di case e di terreno adiacente alla chiesa e versarne il prezzo che fu di mille tarì d'oro. È quanto risulta dall'atto di compravendita del novembre(?) 1146 col quale gli eredi dell'emiro Eugenio effettuavano la vendita alla chiesa di beni della loro congiunta Zoe morta *ab intestato*.[15] Si tratta della nota pergamena ora conservata nell'Archivio di Stato di Palermo che reca nel *verso* il testo degli epitafi metrici. L'atto è trascritto nella raccolta del Cusa alle pp. 71–74 del I° volume, ma ne riportiamo il testo profittando della recente edizione della Perria, già ricordata:[16]

[14] E. Tsolakis, Ἄγνωστα ἔργα Ἰταλοβυζαντινοῦ ποιητῆ τοῦ 12ου αἰώνα, *Ellinikà* 26 (1973), 46–66; si veda anche B. Lavagnini, "«Versi dal carcere» di un anonimo poeta italo-bizantino di età normanna (1135–1151)," *RSBS* 2 (1982) (= Miscellanea Agostino Pertusi, II), 323–31.

[15] Gli eredi di Zoe sono tutti discendenti del primo Eugenio, collaboratore del conte Ruggero, vissuto a cavallo fra il X e l'XI secolo; egli è nonno del secondo e più noto ammiraglio Eugenio da Palermo (1154–1203), nato dal di lui figlio Giovanni, e che fu collaboratore di Guglielmo I. Il secondo Eugenio è conosciuto anche per la sua attività letteraria, fra cui diciassette carmi in dodecasillabi giambici. Cfr. E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily* (London, 1957).

[16] Vedi qui la nota 5. Nella trascrizione sono da correggere due sviste tipografiche: alla l. 8 Πανόρκου per Πανόρμου, alla l. 9 μαὶ per καὶ.

\+ σιγνον χ(ει)ρ(ὸς) Νικητ(οῦ) συνβίου Νικολ(άου) +
\+ σίγνον χ(ει)ρ(ὸς) Ιω(άννου) υιοῦ Νικ(ο)λ(άου) +
\+ σιγνον χ(ει)ρ(ὸς) Θεοδ(ώ)ρ(ου) υιοῦ Νικολ(άου) +
\+ σίγνον χ(ει)ρ(ὸς) Νικολάου υιου Ευγενίου του αμηρ[ᾶ +]
||[2] + σιγνον χ(ει)ρ(ὸς) Αγνης μο(να)χ(ῆς) θυγατρ(ὸς) Ευγενιου του αμ[ηρᾶ +]
||[3] + σιγνον χ(ει)ρ(ὸς) Στεφά[νου υἱοῦ Νικολάου +]
[+ σίγνον] χ(ει)ρ(ὸς) Ελένης θυγατρὸς Νικ(ο)λ(άου) +

||[4] + Ἡμεῖς οἱ διὰ τῶν οἰκείων ὑπογραφῶν καὶ σίγνων δηλούμενοι, τὴν παροῦσαν ἔγγραφον καὶ ἐνυπόγραφον καὶ βεβαίαν πράσιν τι- || [5] θέμεθα καὶ ποιοῦμεν ἐκουσία ἡμῶν τῆ προαιρέσει, χωρὶς τινὸς βίας ἢ ἀνάγκης, τοῦ δηλωθησομένου οἴκου καὶ τοῦ || [6] πλησίον αὐτοῦ σταύλο[υ] τὲ καὶ ἐρειποτοπείου, τοῦ χρηματίζοντος ποτὲ εἰς οἰκήματα πέντε γνωριζόμενα· τὸ μεν εν || [7] τοῦ Φατορος, τὸ δ'αλλ(ον) τοῦ Γελαψοῦ Τεμμέμ, καὶ τὸ ἄλλον τοῦ Βοζάλλο, καὶ τὸ ἄλλον τοῦ υἱοῦ Β[ο]υχαιρίες, καὶ τὸ ἄλλον τοῦ Γελαψοῦ || [8] Σέβα τοῦ Ιουδαίου, πρὸς ὑμᾶς τοὺς εὐλαβεστάτους κλη[ρι]κοὺς τοῦ θείου καὶ σεβασμίου ναοῦ τοῦ ἐν τῆ Πανόρκ(ω), ὃν ἐκ βάθρων || [9] ἀνήγειρεν ὁ πανυπέρτιμος ἄρχ(ων) τῶν ἀρχ(όν)τ(ων) μαὶ ἀμη(ρᾶς) τῶν ἀμηράδ(ων) κ[ῦρ] Γεώργιος ἐπ'ὀνόματι τῆς πανάγνου Θεομήτορος. 'Επεὶ γὰρ συνέβη || [10] τελευτῆσαι Ζωην, τὴν θυγατέρ(α) τοῦ ἀποιχομένου

Θεοδικ[αίου (?) τ]ọῦ υἱοῦ τοῦ μακαρίτ(ου) κῦρ Εὐγενίου τοῦ ἀμηρ(ᾶ), ἄπαιδα καὶ ἀδιάθετον, || [11] ἥρμοσε δὲ ἡ ταύτης διαδοχὴ καὶ κληρονομία ἐμοὶ τὲ τη μαṃμη αὐτῆς Νικητῶ καὶ ἡμῖν τοῖς τε πρὸς π(ατ)ρ(ὸ)ς καὶ μ(ητ)ρ(ὸ)ς θείοις || [12] αὐτῆς καὶ θείαις· τῶ Ἰωάννῃ, τῶ Θεοδώρω, τῶ Στεφάνω καὶ τῶ κῦρ Νικολ(άω), ἔτι δὲ τῇ Ἑλένῃ καὶ τῇ μοναχῇ Ἁγνῇ. Καὶ ἐ- || [13] μέλλομεν διανείμασθαι πρὸς ἀλλήλους τὴν οὐσίαν ἐκείνης ἅπασαν, ὅση τε ἐν ἀκινήτοις καὶ ὅση ἐν κινητοῖς καὶ αὐτοκινήτοις || [14] τεθεώρηται, ἵνα καὶ τῆς ψυχῆς ἐκείνης φροντίδα ποιήσωμεν καὶ τῶν μνημοσύνων. Διὰ τοῦτο κοινῇ γνώμῃ καὶ διασκέψει || [15] εἰς διάπρασιν τῶν οἰκημάτων ἐκεί[ν]ης καὶ τοῦ σταύλου καὶ τοῦ [ἐρειπ]οτοπείου τῶν πλησίον τοῦ προδηλωθέντος θείου ναοῦ τῆς ὑπ(ερ)- || [16] αγίας Θ(εοτό)κου ἀπείδομεν, καὶ δὴ κοινολογησάμενοι ὑμῖν τοῖς κληρικοῖς, τῶ Θεοδώρω, τῶ Νικολ(άω), τῶ Κωνσταντ(ί)ν(ω) καὶ τοῖς λοιποῖς, τὰ || [17] περὶ τῆς ἐξωνήσεως τούτων, ὡς πλησιασταῖς, εὕρομεν ὑμᾶς προθυμουμένους ἐξωνήσασθαι ταῦτα ἐκ τῶν προσόδων τῶν ἀφιερωθ(έν)τ(ων) || [18] ἀκινήτων τοῦ τοιούτου θείου ναοῦ παρὰ τοῦ μνημονευθέντος κτήτορος. Διὰ τοῦτο καὶ ὑπεμνήσατε τὰ περὶ τῆς ἐξωνήσεως τουτ(ων) τῶ || [19] κτήτορι· ὁ δὲ ἐπέτρεψεν ὑμῖν ἀκολύτως ποιήσασθαι ταῦτα· καὶ ἐπεὶ περιέστη ἐκ κοινῆς ἀρεσκείας ἡ ποσότις τοῦ τιμήμ(α)τος || [20] τῶν πιπρασκομένων, ὡς εἴρηται, ἀκινήτων εἰς ταρία χρυσọ[ῦ] χίλια τῆς χαραγῆς τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ῥηγός, ἰδοῦ τὴν παροῦσαν || [21] ἔγγραφον πράσιν ἐκτιθέμεθα πρὸς ὑμᾶς τοὺς δηλωθῆντας κληρικούς, καὶ δι'ὑμῶν πρὸς τὸν δηλωθέντα ναόν· δι'ἧς πι- || [22] πράσκομεν τὰ δηλωθέντα οἰκήμ(α)τα τῆς ἀποιχομένης καὶ προδηλωθείσης Ζωῆς ὅλα ἐξ ὁλοκλήρου, καθὼς περιορίζονται, || [23] μετὰ πάντων τῶν δικαίων αὐτῶν καὶ προνομίων· καὶ ὀφείλει λοιπὸν ἀπὸ τῆς σήμερον δεσπόζειν τῶν τοιούτων ἀκινήτων || [24] ὁ ῥηθεὶς θεῖος ναός. Ὀφείλομεν γὰρ δεφενδεύειν αὐτα [κατ]α τὴν καθολικὴν τοῦ νόμου δεφενσίονα ἀπὸ παντὸς προσώπ(ου) || [25] ἐκκλησιαστικοῦ, ἀρχ[η]τικοῦ τὲ καὶ ἰδιọτικοῦ, καὶ ἀπ'αὐτοῦ τοῦ {τοῦ} δημοσίου· δεδώκατε δὲ καὶ ἡμῖν πᾶσιν τοῖς πράτ(αις) || [26] τὸ προγραφὲν τίμημα τὰ χίλια τοῦ χρυσοῦ ταρία· [ἡ]μεῖς δὲ ἀπεδώκαμεν ὑμῖν τοῖς κληρικοῖς καὶ τὰ δικαιώματ(α) || [27] ἅπαντα τῶν διαπρ[α]θέντων οἰκημ(ά)των. Οὕτως δ['εὐα]ρεσθέντες τὴν τοιαύτην πράσιν ἐκθέμενοι, ὀφείλομεν || [28] στέργειν καὶ ἐμμένειν α[ὐ]τῇ μ(ε)τὰ πάντων τῶν κληρονόμων καὶ διαδόχων ἡμῶν, καὶ μὴ δύν[ασθαί (?)] τε πρὸς ἀνατροπὴν ταύτης || [29] χωρεῖν μερικῶς ἢ καθόλου ἐξ οἱασδήτινος αἰτίας, μήτε μὴν ἀναργυρίαν προβάλλεσθαι· εἰ γὰρ δὴ βουληθῶμεν || [30] τοιοῦτον τὶ ποιῆσαι, οὐ μόνον οὐκ εἰσακουσθησόμ(ε)θ(α), ἀλλ'ἐκ ψιλῆς καὶ μόνης ἐπιχειρήσεως ὑποπεσούμεθα δόσει προστίμου || [31] ἐξ ἐπερωτήσεως πρὸς ὑμᾶς τοὺς κληρικοὺς κατὰ τὸν καιρὸν τοῦ δηλωθησομ(έν)ου θείου ναοῦ καὶ τὸν ναόν, χρυσοῦ || [32] ταρίων δισχιλίων, πρὸς δὲ τὸ βασιλ(ι)κ(ὸν) βεστιάρ(ιον) τὸ τρίτον τούτων, πρὸς τῶ καὶ οὕτως ἐρρῶσθαι τὴν παροῦσαν πράσιν καὶ μένειν βε- || [33] βαίαν καὶ ἐρρωμένην. Τὰ δὲ γνωρίσμ(α)τα τῶν διαπραθέντων ἀκινήτων ἔχουσιν οὕτως· τὸ ἀνατολικὸν ἕως || [34] οἴκου Βοῦ Σέχελ τοῦ Ἰουδαίου υἱοῦ Βουρρίπχ· τὸ μεσημβρ[ινὸν] ἕως τοῦ τεῖχ(ους) τοῦ παλαιοῦ ἄστεως· τὸ δυτικὸν ἕως οἴκου τοῦ || [35] υἱοῦ Βοῦ Σιλίνου, καὶ τὸ ἀρκτῶον ἕως τῆς ὁδοῦ τῆς ῥ[...]γῆς καὶ ἐκ ταύτης αἱ εἰσοδοέξοδοι αὐτῶν. Ἐγρά(φη) τῇ προτροπ(ῇ) τοῦ ιερωτ(ά)τ(ου) || [36] (πρωτο)παπᾶ πόλ(εως) Πανόρμ(ου) κῦρ Β[α]σιλ(είου), χειρὶ Κωνσταντ(ί)ν(ου) ευτελ(οῦς) ιερέως ἐν μ̣[ηνὶ] [. .]εμβ(ρίω), ἰνδ(ικτιῶνος) ι'· τοῦ ,σχνε' ἔτ(ους) +

|| [37] + **Ὁ εὐτελ(ὴς) (πρωτο)παπα(ς) πόλ(εως) Πανόρμ(ου) Βασίλ(ειος) ὑπ(έγραψα) ἰδιοχ(εί)ρ(ως)** +

+ **Ὁ εὐτελ(ὴς) (μονα)χ(ὸς) Νεῖλος ὁ Δοξαπ(α)τρ(ὸς) καὶ αὐτ[ὸς μ]άρτ(υς) ὑπέγραψα** +

+ 'Ο εὐτελ(ὴς) ἱερεὺς Νικηφόρος μάρτ(υς) ὑπέγρα(ψα) +

|| [38] + 'Ιωσηφ εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τῆς ἁγίας Αγάθης μαρτ(υς) ὑπέγρα(ψα) ἰδιοχ(εί)ρ(ως) +

+ 'Αβράμιος ει και ἀνάξιος ιερευς τῆς ἁγίας Βαρβάρας μ(ά)ρ(τυς) υπ(έγραψα) ιδ(ιοχείρως)

+ Ο του αρχ(οντος) τῶν αρχ(όν)τ(ων) υἱος Νικολ(αος) μ(ά)ρ(τυς) υπ(έγραψα)

|| [39] + 'Ο ευτελ(ὴς) Λε(ων?) καὶ ιερ(εὺς) τοῦ ἁγίου Νικολ(άου) Βορκ(?) μ(ά)ρ(τυς) υπ(έγραψα) ιδ(ιοχείρως) +

+ Καγω Θεοδ(ικος) ευτελ(ὴς) ιερευς μ(ά)ρ(τυς) +

|| [40] + Κωνστ(αντῖνος) ευτ(ε)λ(ὴς) ἱερευς μαρτ(υς) ὑπέ(γραψα) +

+ Ιω(άννης) εἰ καὶ ἀνάξιος ιερεῦς του αγιου Δημητρίου μ(ά)ρτ(υς):

+ Ανδρέας ὁ ἀρχ(ων) ἰκτ(?) πολ(εως) Πανόρμ(ου) μ(ά)ρ(τυς) υπ(έγραψα):-

|| [41] + Ιωσὴφ υιος Νικολ(άου) τοῦ Λεντ(?) μαρτ(υς) ὑπέγρα(ψα) +

|| [42] + Γρηγόριος εἰ καὶ ἀνάξιος εὐτ(ελὴς) ἱερε(ὺς) μ(ά)ρ(τυς) ὑπ(έγραψα) ἰδ(ιοχείρως)

Il documento è preceduto dai nominativi dei numerosi eredi (la nonna materna e vari zii della defunta accompagnati dal segno di croce in sostituzione della firma, in tutto sette persone). Essendo loro premorta la congiunta Zoe, essi, anche allo scopo di provvedere alla di lei commemorazione, hanno rispettato il diritto di prelazione del clero della Martorana offrendo ad esso una casa, una stalla e lo spazio di varie case diroccate adiacenti alla chiesa. In seguito alla loro accettazione si è convenuto il prezzo in mille tarì d'oro del conio del re Ruggero. Sono determinati i confini degli immobili ceduti e se ne garantisce alla chiesa il futuro possesso, impegnando anche a forti ammende gli eventuali eredi se avessero voluto contestarne la proprietà. Sono riferiti nel contesto dell'atto i tre nominativi di Teodoro, Nicola e Costantino, quali acquirenti a nome della chiesa della Martorana. Seguono nella qualità di testimoni almeno tredici, in origine quindici nomi di esponenti del clero greco di Palermo; fra essi primo il protopapa Basilio, il monaco Nilo Doxapatris, e l'estensore Costantino. A ragione la Perria sottolinea la scioltezza della scrittura e la correttezza ortografica e linguistica dell'atto, il che ci conferma il buon livello di cultura del clero greco di Palermo. L'acquisto avviene da parte del clero della Martorana con l'espresso consenso del fondatore (ll. 18–19), che è ricordato a proposito del tempio ὃν ἐκ βάθρων ἀνέγειρεν ὁ πανυπέρτιμος ἄρχων τῶν ἀρχόντων καὶ ἀμηρᾶς τῶν ἀμηράδων κὺρ Γεώργιος ἐπ' ὀνόματι τῆς πανάγνου Θεομήτορος (ll. 8–9). Sul *verso* dell'atto di compravendita ora esaminato, oltre all'epitafio in versi di Giorgio erano trascritti altri due epigrammi, l'uno per la madre Teodule, l'altro per la consorte dell'ammiraglio Irene, premorta al marito come risulta sia dalla menzione di Giorgio vivente sia dal termine ἄωρον (v. 15) che accenna alla di lei morte prematura. Di questo epigramma possediamo una duplice redazione, e cioè accanto a quella più lunga ma piuttosto malconcia e forse anch'essa incompleta della pergamena, il testo più breve della tradizione epigrafica. Ho fatto oggetto di un'analisi particolare questo testo,[17] mettendone in evidenza le ripetizioni e le contraddizioni, che ho creduto di spiegare colla ipotesi che l'epitafio, troppo lungo per esser inciso sul pavimento, fosse stato in origine diviso in più parti e inciso su diversi lati di un sarcofago, il che spiega anche la omissione di dati essenziali come l'anno della morte. A tale ipotesi reca sostegno il confronto con l'epitafio per un gentiluomo messinese (*CIG*, IV, 9540) nel quale tale suddivisione trova un riscontro evidente, ed essa appare probabile anche per il fatto che la tomba di Giorgio era anch'essa sicuramente un sarcofago, come precisato dal termine di λάρ-

[17] Vedi il mio articolo qui menzionato alla nota 10.

ναξ usato nell'epitafio che lo concerne. Credo così di poter completare la precedente ipotesi supponendo che tanto il sarcofago di Giorgio quanto quello della consorte fossero stati collocati nel nartece ai due lati dell'ingresso e che siano andati distrutti colla demolizione della parte anteriore della chiesa. E così si spiega perché, mentre andò completamente dispersa la sepoltura dell'ammiraglio, solo un frammento del sarcofago di Irene trovò posto nel pavimento della chiesa, donde potè trascriverlo l'epigrafista Gualtherus nel primo quarto del secolo XVII.

Dal testo accolto nell'articolo della Acconcia Longo vorrei discostarmi per gli inizi dei vv. 16 e 25, dove preferirei leggere rispettivamente κἀνταῦθα invece di κἀντοῦθα ed ἡ invece di ᾗ:

Ἕτερον εἰς τὸν τάφον τῆς γυναικὸς αὐτοῦ κυρίας Εἰρήνης

Καὶ τίς τοσοῦτον καρτερὸς τὴν καρδίαν
ὥστ⟨ε προσελθεῖν τὸν λίθον μὴ δακρύ⟩σας;
Τὴν πάντιμον γὰρ ἐκ βίου καὶ τοῦ γένους
τ . . . . ὅλων
5 λαμπρὰν Εἰρήνην σύζυγον Γεωργίου,
τοῦ πανσόφως ἄρχοντος ἀρχόντων ὅλων,
τὸ σεμνὸν ἦθος, τὸν πολύτιμον λίθον
μικρὸς λίθος, φεῦ, συγκαλύπτει τῷ τάφῳ·
καὶ χοῦς μὲν αὐτῆς κρύπτεται νῦν τῷ τάφῳ,
10 ἀλλὰ ψυχὴν φέρουσιν ἀγγέλων χέρες,
ὡς ἀρετῶν ἔσοπτρον, ὡς θεῖον τύπον
{καὶ χοῦν μὲν αὐτὸν ἔσχεν εὐτελὴς τάφος}
{καὶ χοῦς μὲν αὐτῆς ὡς ὁρᾷς ἔχει τάφος}.
Αἰφνιδίως ἅρπυια χαλεπὴ πότμου
15 ἄωρον ἀφήρπαξεν, ὢ δεινοῦ πάθους,
κἀντοῦθα συνέκρυψεν ὡς νέφει λίθῳ
τὸν ἐν γυναιξὶ λαμπρὸν ἄλλον φωσφόρον,
τὴν μᾶλλον ἀστράψασαν ἄνθρακος λίθου
τὴν κατάκοσμον ἀρετῶν ταῖς ἰδέαις,
20 τὸν εὐγενοῦς ὅρπηκα δένδρου καὶ κλάδον,
εἰρηνικὸν ζήσασαν Εἰρήνην βίον,
ἣν γαμετὴν ἔσχηκε παμφαεστάτην
Γεώργιος, φρόνησις, ἄκρα καὶ γέρας,
ἀρχοντικῶν ὕπατος, ἄρχων ταγμάτων·
25 ᾗ πραέων. ᾤκησε γῆν ὡς Εἰρήνη
ἀεὶ χορεύων πρὸς μονὰς οὐρανίους.

Nell'epitafio è sottolineata ripetutamente la nobiltà della famiglia da cui la defunta discende e si accenna al suo sposo colla formula di ἀρχοντικῶν ὕπατος, ἄρχων ταγμάτων. Ma quanto alle espressioni con cui essa viene lodata nel v. 11 ὡς ἀρετῶν ἔσοπτρον, ὡς θεῖον τύπον, e l'altra (v. 19) τὴν κατάκοσμον ἀρετῶν ταῖς ἰδέαις, appare confermata nell'ambiente di Giorgio quella conoscenza, sia pure indiretta, della teoria platonica delle idee a cui si richiamano due versi dell'anonimo poeta esule a Malta (f. 46): Πλάτων σοφιστὴς οἷα τρανῶς ἐννέπει / *quod quisque discit, immemor recordatur.*[18] Le concordanze platoniche qui rilevate nell'epigramma per donna Irene potrebbero far pensare come autore degli epigrammi all'anonimo verseggiatore italo-greco,[19] secondo la proposta già avanzata dalla Acconcia Longo sulla base di locuzioni da questi usate per connotare la immagine di Giorgio che si trovano identiche nell'epitafio dell'Ammiraglio. Soprattutto notevole nell'uno e nell'altro testo l'uso del raro θυμηδία nel senso di τέρψις. Ma io vorrei piuttosto qui riconoscere che in tutti questi epigrammi, come nel ricordato poema anonimo, circola un'aria di famiglia, che deriva non soltanto dalla connessione fra loro dei personaggi, ma anche dai limiti di una identica cultura contemporanea e locale. Soltanto che l'anonimo poeta, per quanto almeno possiamo giudicare dai campioni sin qui esibiti, ci appare piuttosto come uno sciatto e pedestre verseggiatore che sia per la prolissità e per il vario livello della elocuzione, sia per la non infrequente banalità dei temi prescelti, pur muovendo da una sofferenza reale, la diluisce e la sommerge in un profluvio verbale senza raggiungere una espressione poetica. Vorrei piuttosto pensare a Messina, la città più greca dell'isola, e al centro del S. Salvatore, in cui si era raccolto il fiore della cultura monastica: l'epitafio dell'archimandrita Luca, deceduto nel 1148, mi sembra assai vicino a questi epigrammi per il tono e per le immagini usate.[20]

[18] Cfr. Tsolakis, p. 54, che nel testo latino ha riconosciuto la derivazione da Boezio Lib. III, m. XI, 16 (Weinberger); a Platone ci richiamano d'altra parte altri versi dello stesso poeta, che pure alludono all'altra dottrina platonica secondo cui i filosofi sono i migliori reggitori degli stati: Ὅς τοῦ Πλάτωνος γνῶσιν ἐξησκημένος / τοῦ ταῦτα τρανώσαντος ὡς ἐκ δογμάτων: / *Publicas esse res beatas* (. . .) (f. 76r).

[19] Resta comunque esclusa la primitiva ipotesi del Cozza-Luzi che possa esserne autore lo stesso prete Costantino estensore dell'atto. Ciò, a parte la poca verosimiglianza che lo stesso scriba del documento lo abbia poco dopo utilizzato come una carta inutile, risulta escluso dall'analisi paleografica della Perria la quale ha mostrato la differenza di mano tra lo stesso scriba e il trascrittore degli epigrammi.

[20] Come primo ministro del regno normanno, Giorgio aveva

Comunque sia dell'autore o degli autori di questi epigrammi, essi e gli altri coevi nel loro insieme sono documento di una notevole civiltà letteraria greca nella Sicilia normanna, incrementata anche dalla fondazione nel 1134 dell'archimandritato del S. Salvatore in Messina, che fu notevole centro non solo di controllo e di sostegno della vita monastica, ma anche di diffusione di cultura greca. Ma gli epigrammi della sfera di Giorgio sono anche riflesso in qualche modo di una opinione pubblica, se così si può dire, che riconosceva una concordia di pensiero e d'azione fra il sovrano e il suo primo ministro, che si manifestava sia nelle opere di pace che nelle opere di guerra. Se Ruggero nel Natale 1131 cinge la corona regale, quasi subito egli chiama accanto a sè con funzione di ἄρχων τῶν ἀρχόντων, cioé primo ministro, Giorgio di Antiochia,[21] già più volte felicemente sperimentato nei più vari uffici dell'amministrazione e particolarmente abile nell'affrontare i problemi del regno, non solo per la duttilità del suo ingegno ma anche per la sua precedente esperienza non solo linguistica della cultura araba e bizantina. C'è ora infine un altro apparente parallelo che si presenta alla nostra riflessione. Noi sappiamo che tra i più importanti luoghi di culto della Antiochia cristiana erano la cattedrale dedicata a S. Pietro e la vicina chiesa della Vergine,[22] e vediamo anche che le due più importanti chiese a noi conservate nella Palermo normanna sono rispettivamente la Cappella palatina dedicata da Ruggero a S. Pietro nel 1129 e la chiesa eretta alla Vergine da Giorgio di Antiochia. Si tratta di una naturale coincidenza nel rifiorire della vita cristiana in Sicilia, o della suggestione dovuta a un ricordo lontano?

Istituto Siciliano di Studi Bizantini e
Neoellenici, Palermo

frequenti occasioni di soggiorno a Messina, come mostra la molibdobulla dello stesso Giorgio del maggio 1143 relativa a uno scambio di "villani" fra lo stesso ammiraglio e l'egumeno di Patti (Cusa, n. 71, 524).

[21] Ciò risulta in particolare da un diploma regio del febbraio 1133 col quale Ruggero nel confermare, a richiesta del vescovo di Lipari, i confini di un possedimento della stessa chiesa, conferma l'atto amministrativo già eseguito da Giorgio, che è ora ἄρχων τῶν ἀρχόντων καὶ ἀμηρᾶς τῶν ἀμηράδων, nel precedente ufficio di πρόεδρος τοῦ γιάτου e στρατηγὸς τῆς χώρας (Cusa, n. 45, 515–17).

[22] La tradizione sulla presenza di S. Pietro ad Antiochia come presule della prima comunità cristiana è attestata da Gregorio Magno, PL 67, col. 899: *Ipse firmavit sedem, in qua septem annis, quamvis discessurus, sedit.* A lui era dedicata la cattedrale e accanto ad essa sorgeva la chiesa della Vergine. Cfr. *DHGE* 3 (Paris, 1924), s.v. Antioche.